

21 maggio 2012

Il Cairo verso una nuova politica regionale

Eugenio Dacrema^()*

I 14 mesi di transizione hanno rappresentato un “anno sabbatico” per la politica regionale egiziana. Il paese, scosso dagli scontri politici interni fra liberali, laici, islamisti e militari ha infatti ridotto al minimo il proprio coinvolgimento internazionale anche in scenari importanti come la vicina Libia e la Siria.

Se la transizione si dovesse concludere senza particolari contraccolpi, l’Egitto è però destinato a ritornare prepotentemente sulla scena regionale. La sua storia e le sue dimensioni – sia geografiche che demografiche – l’hanno tradizionalmente posto al centro del mondo arabo sia culturalmente che politicamente, nonostante l’era Mubarak si fosse caratterizzata per una progressiva acquiescenza alla politica degli Stati Uniti e dei loro alleati regionali quali Arabia Saudita e Israele.

Proprio un mutato atteggiamento verso queste due potenze potrebbe determinare il nuovo corso della politica regionale dell’Egitto.

I rapporti con Israele hanno in realtà già subito notevoli contraccolpi durante l’anno di transizione. Il trattato di pace di Camp David, firmato dai due paesi nel 1979 dopo 30 anni di conflitti, ha ricevuto fin da subito una fredda accoglienza dall’opinione pubblica egiziana, che ha continuato a considerare lo stato israeliano come uno dei principali nemici degli arabi, e come uno strumento dell’imperialismo occidentale in Medio Oriente. Consapevoli della grande diffusione di questi sentimenti nella popolazione egiziana, le nuove forze politiche emerse dopo il rovesciamento di Hosni Mubarak hanno usato i rapporti con Israele come arma propagandistica per la raccolta di consenso. Il tema della “revisione” del trattato di Camp David è stato infatti uno dei pochi tratti comuni dei programmi elettorali di tutte le forze politiche, dai laici, ai liberali, agli islamisti.

Nell’agosto-settembre 2011 le tensioni sono esplose a causa della morte, ufficialmente accidentale, di 8 militari egiziani durante un raid dell’aviazione israeliana vicino al confine fra Egitto e Gaza mirato a colpire le basi di alcuni gruppi armati palestinesi. Se l’uccisione dei militari egiziani è stata, come anche alcuni osservatori internazionali ritengono, un’azione tutt’altro che accidentale avente l’intento di intimidire le nuove autorità egiziane, essa ha avuto però il risultato opposto. Nei giorni seguenti migliaia di persone hanno preso d’assedio l’ambasciata israeliana al Cairo causando temporaneo ritiro della delegazione diplomatica da parte del governo di Tel Aviv.

Nei mesi successivi il governo di Benjamin Netanyahu, già fortemente impegnato sul fronte iraniano, ha quindi preferito mantenere un profilo basso nei rapporti con l’Egitto, tendendo a sorvolare sui vari messaggi provocatori provenienti dal Cairo.

Le dichiarazioni anti-israeliane sono state utilizzate a più riprese come arma propagandistica dalle varie parti politiche, soprattutto nei momenti di difficoltà e di ricerca del consenso. Ad esempio, la mossa del governo provvisorio di interrompere le forniture di gas naturale a Israele può essere

Le opinioni espresse sono strettamente personali e non riflettono necessariamente le posizioni dell’ISPI.

(*) *Eugenio Dacrema, ISPI Research Trainee.*

interpretata come un tentativo di recuperare consenso all'interno dell'opinione pubblica dopo le polemiche causate dalle dure repressioni delle proteste di piazza degli ultimi mesi costate diversi morti. Allo stesso modo le forti dichiarazioni dirette contro Israele rilasciate dal candidato islamista Aboul Fotouh durante un'intervista all'inizio di maggio devono essere viste in chiave elettorale, ovvero come un tentativo di recuperare il gap sempre più ampio che lo distanzia dal favorito Amr Moussa nei sondaggi.

Al di là delle mosse propagandistiche e delle dichiarazioni provocatorie, è però improbabile che – chiunque vinca le elezioni presidenziali e qualunque sia l'assetto istituzionale del nuovo Egitto – la nuova leadership politica decida una rottura netta nei rapporti diplomatici con Israele. Questo per due ordini di motivi:

- ✓ Il primo riguarda il fatto che, per quanto sia forte l'ostilità dell'opinione pubblica nei confronti dello stato israeliano, tutte le forze politiche sono ben consapevoli dell'estrema dipendenza dell'economia egiziana dagli aiuti esteri, soprattutto americani, e dai rapporti economici con l'Occidente. Un'eccessiva tensione nelle relazioni con Israele comporterebbe costi che ricadrebbero duramente sulla popolazione egiziana.
- ✓ Il secondo è che la diplomazia egiziana potrebbe riscoprire, come in parte in questi mesi ha già fatto, i vantaggi della posizione di broker privilegiato. La nuova levatura politica acquisita con la Primavera araba concederebbe, infatti, all'Egitto la capacità di proporsi come interlocutore forte e privilegiato nello scacchiere mediorientale, e soprattutto nei rapporti con Israele. Le prime avvisaglie di questa strategia si sono avute in occasione dei due accordi raggiunti con successo con la mediazione egiziana tra fazioni palestinesi e autorità israeliane nell'ultimo anno, il primo relativo alla liberazione del soldato Shalit in cambio di più di mille prigionieri palestinesi, e il secondo in occasione dello sciopero della fame che ha coinvolto circa 1.400 palestinesi rinchiusi nelle carceri israeliane e che si è concluso con un accordo per il miglioramento dei diritti e delle condizioni di detenzione. Da sottolineare inoltre il fatto che la dirigenza di Hamas, dopo aver lasciato Damasco in seguito alla rottura politica con il regime di Bashar al Assad, ha trasferito una parte dei propri uffici operativi al Cairo.

Diverso invece è il discorso che riguarda l'Arabia Saudita, con la quale una grave quanto rapida crisi diplomatica è scoppiata alla fine di aprile in seguito all'arresto dell'avvocato egiziano per i diritti umani Ahmed al Gizawi da parte delle forze di sicurezza saudite. Al Gizawi, da anni impegnato nella difesa dei diritti dei numerosi (circa un milione) lavoratori egiziani in Arabia Saudita sarebbe stato fermato ufficialmente per traffico di droga. La notizia in Egitto ha avuto effetto dirompente, portando di fronte all'ambasciata saudita migliaia di persone in protesta contro la decisione delle autorità saudite, vista come una provocazione implicita verso chiunque si batta per i giusti diritti dei lavoratori emigrati in Arabia Saudita. Le proteste, che per la prima volta hanno visto slogan e insulti diretti alla casa reale di Riyadh, hanno portato le autorità saudite a ritirare la propria delegazione diplomatica dall'Egitto.

Gli sviluppi di questa vicenda potrebbero essere visti come una prova generale dell'atmosfera che potrebbe caratterizzare le relazioni egiziano-saudite del prossimo futuro. Il ritiro della delegazione diplomatica ha implicitamente significato anche la minaccia di interrompere il programma di aiuti economici sauditi diretti all'Egitto (inizialmente 4 miliardi, anche se confermati al momento sarebbero solo 2,4, di cui 1,5 già versanti. 1 miliardo nelle riserve valutarie della Banca centrale egiziana, e 500 milioni in aiuti economici per lo sviluppo), di cui il paese ha fortemente bisogno. È partita perciò immediatamente una delegazione numerosa, capitanata dal portavoce del parlamento egiziano Saad al Katatni, alla volta di Riyadh con lo scopo di appianare la crisi nel più breve tempo possibile. La missione ha avuto successo, costringendo perfino al Gizawi, ancora detenuto nelle carceri saudite, a diffondere un comunicato in cui dichiarava la sua fiducia nel sistema giudiziario saudita. In Egitto si sono però scatenate violentemente le polemiche. Numerosi esponenti delle forze politiche, sia islamiste che liberali, hanno definito la reazione egiziana "umiliante" e la delegazione mandata a Riyadh a risolvere la crisi diplomatica una "banda di mendicanti". I commenta-

tori dei mezzi di informazione filo-sauditi, dal canto loro, si sono affrettati a confermare come l'intera faccenda fosse un malinteso, una "tempesta in una tazza da tè", sottolineando le forti relazioni presenti fra i due paesi ormai da diversi decenni.

La caduta di Mubarak ha rappresentato un grosso smacco per gli equilibri strategici sauditi nel mondo arabo, dati gli stretti legami fra la monarchia saudita e il regime. Il nuovo assetto politico egiziano maggiormente democratico potrebbe rappresentare per Riyadh allo stesso tempo un forte rischio e una grande opportunità.

- ✓ Il rischio è rappresentato dalle istanze di libertà e autodeterminazione che la rivolta egiziana ha portato con sé e che, malgrado le gravi difficoltà dell'anno di transizione, continua a rappresentare. In questa chiave è da interpretarsi il giro di vite applicato dalle autorità saudite alle attività di difesa dei diritti umani e sindacali all'interno della comunità dei lavoratori egiziani in Arabia Saudita. Questi lavoratori vengono guardati con sempre maggiore sospetto dalle autorità, perché possibili portatori di idee sovversive. Indiscrezioni parlano addirittura di mancati nuovi rilasci e rinnovi dei permessi di lavoro per i cittadini egiziani. Non è inoltre da trascurare anche il pericolo rappresentato dai Fratelli musulmani per l'impianto ideologico islamista wahabita dominante in Arabia Saudita, che si troverebbe a confrontarsi con un approccio politico islamista "costituzionale" e quindi potenzialmente destabilizzante per la monarchia assoluta degli al Saud.
- ✓ L'opportunità è invece data dalla maggiore "permeabilità" alle influenze esterne di un sistema istituzionale in divenire. Un sistema di partiti ancora deboli e un'economia bisognosa di aiuti esterni rappresentano un'irripetibile occasione per l'Arabia Saudita di influenzare gli sviluppi politici del più grande paese arabo. Già durante la campagna elettorale per le parlamentari egiziane si rincorrevano le indiscrezioni sui finanziamenti sauditi diretti a sostenere i partiti salafiti, mai totalmente smentite, a cui ora si deve aggiungere il "balletto" degli aiuti economici.

La ricerca ISPI analizza le dinamiche politiche, strategiche ed economiche del sistema internazionale con il duplice obiettivo di informare e di orientare le scelte di policy.

I risultati della ricerca vengono divulgati attraverso pubblicazioni ed eventi, focalizzati su tematiche di particolare interesse per l'Italia e le sue relazioni internazionali.

Le pubblicazioni online dell'ISPI sono realizzate anche grazie al sostegno della Fondazione Cariplo.

**ISPI
Palazzo Clerici
Via Clerici, 5
I - 20121 Milano
www.ispionline.it**

© ISPI 2012

Da questo punto di vista è quindi evidente come la vicenda dell'arresto dell'avvocato attivista Ahmed al Gizawi rappresenti un prototipo possibile delle future relazioni fra le due potenze arabe. Da una parte un latente antagonismo ideologico, fondato su sempre più divergenti approcci sia sugli assetti istituzionali dello stato, sia sulle applicazioni politiche della religione islamica, e dall'altra una forte interdipendenza economica che non permetterebbe, almeno nel prossimo futuro, una rottura troppo netta nelle relazioni.